

EGLI CONOSCEVA QUELLO CHE C'È NELL'UOMO

Omelia nella III Domenica di Quaresima (Anno B)

1. Sia a voi tutti il mio saluto; un saluto, che si unisce a quello iniziale liturgico col quale siamo stati costituiti in assemblea eucaristica; un nuovo saluto, che esprime la mia gratitudine al Rev.mo Ministro Provinciale per l'invito ricevuto e anche per le parole rivoltemi all'inizio insieme al dono della bella icona di Maria Madre della tenerezza: la *glikouphilousa*. È un saluto che vuol essere un fraterno abbraccio al carissimo Arcivescovo di questa Chiesa e agli altri due Fratelli nell'episcopato che sono presenti ed ai quali mi lega un'antica amicizia; un saluto che è pure cordialmente rivolto al Sig. Sindaco della Città con le altre Autorità che sono con lui; un saluto che intende, da ultimo, manifestare la mia personale gioia per essere tornato in questa terra natale.

L'occasione della traslazione delle spoglie di fra Roberto Caracciolo mi è, peraltro, propizia anche per ricordare persone a me care. Ero un sacerdote ancora giovane e svolgevo il ministero nel Pontificio Seminario Regionale di Molfetta. Qui, per la ricorrenza del 25mo anniversario di ordinazione del Rettore di allora, Mons. Mario Miglietta, si volle preparare in suo onore una *miscellanea* di scritti. Il compianto prof. Cesare Colafemmina, che ne fu il curatore, la descrisse come «un omaggio di studiosi all'amico maestro ed educatore». In quel volume fu inserito uno dei miei primi lavori. Il suo titolo fu: *Fra Roberto Caracciolo e gli ebrei*. Essere, dunque, qui significa per me anche ricordare una fase decisiva per la mia vita, da cui risalgono nella memoria volti e momenti, per i quali sento il bisogno di benedire il Signore.

È questa, però, una circostanza nella quale non possiamo non rivolgere il nostro pensiero al Santo Padre, pregando il Signore perché lo sostenga nel viaggio apostolico che va compiendo in queste ore nell'Iraq. È un viaggio che ha, tra gli altri, una particolare singolarità. Sento, infatti, di poterlo confrontare con quello tenuto quasi sessant'anni or sono da san Paolo VI in Terra Santa. Anche questa volta, infatti, si tratta di un ritorno alle origini, fino ad Ur. Nell'*Incontro Interreligioso* dell'altro giorno egli ha detto: «Questo luogo benedetto ci riporta alle origini, alle sorgenti dell'opera di Dio, alla nascita delle nostre religioni. Qui, dove visse Abramo nostro padre, ci sembra di tornare a casa. Qui egli sentì la chiamata di Dio, da qui partì per un viaggio che avrebbe cambiato la storia. Noi siamo il frutto di quella chiamata e di quel viaggio». Ed è così che Francesco completa la tessitura del dialogo interreligioso fra Cristianesimo, Ebraismo ed Islam tanto decisivo anche per la pace nel mondo. Adesso, però, disponiamoci a meditare sulla sua Parola e, mentre lo facciamo, eleviamo pure la nostra preghiera a Dio Mettiamoci subito, però, in meditazione della Parola di Dio.

2. Ad essa ci ha introdotto lo stesso Francesco nell'Omelia tenuta poche ore fa nello Stadio di Erbil, quando ha ripreso il testo della seconda lettura dove san Paolo richiama la sapienza della Croce e ha spiegato: «Gesù ha rivelato questa potenza e questa sapienza soprattutto con la misericordia e il perdono ... Ha rivelato la sua sapienza e potenza divina mostrandoci, fino alla fine, la fedeltà dell'amore del Padre; la fedeltà del Dio dell'Alleanza, che ha fatto uscire il suo popolo dalla schiavitù e lo ha guidato nel cammino della libertà». Così, il Papa evocava anche il racconto del dono del Decalogo che, come ricorda il CCC, è «una luce offerta alla coscienza di ogni uomo per manifestargli la chiamata e le vie di Dio, e difenderlo contro il male» (n. 1962).

Noi non possiamo riascoltare questi precetti senza sentirci direttamente interpellati. In essi c'è ogni volta un «tu», che non ci permette di guardare a destra, o a sinistra ... No! La parola del Signore dice: *tu* e quindi ci riguarda personalmente. I «comandamenti» non sono imposizioni che ci giungono dall'esterno. In principio essi furono la guida per un popolo che usciva dalla schiavitù e mentre attraversava il deserto del Sinai ne scrutava i confini per vedere una terra dove scorrevano «latte e miele» (*Es 3,8*). Quei «comandamenti» divennero pure la guida per i discepoli di Cristo ed oggi noi li abbiamo di nuovo ascoltati e accolti. Non sono, dunque, delle imposizioni. Non per nulla la tradizione ebraica li chiama «Parole», come abbiamo ascoltato: «In quei giorni, Dio pronunciò *tutte queste parole*» e tutte cominciano con un «lo». Si tratta, allora, di un dialogo: *Io*, dice Dio e così apre lo spazio al *tu* di ciascuno sicché osservare i «comandamenti» vuol dire per noi entrare in dialogo con Dio.

Si tratta, comunque, di un dialogo non facile. Il testo biblico ci apre, infatti, due scenari dei quali è necessario tener conto. Su di un versante, infatti, c'è il Dio che libera; non è, però, un Dio buontempone. È un Dio che ama e lo fa seriamente. «Un Dio geloso», abbiamo ascoltato; un Dio che si prende cura di noi e ci tiene davvero a noi. Sull'altro versante c'è tutta una serie di precetti che ci riguardano e sono formulati al negativo. In ciascuno di noi, dunque, insieme con la possibilità di amare, c'è pure quella di tradire, perfino di uccidere; la capacità di donare, ma anche quella di rubare; di dire il vero, ma pure d'ingannare ... I «comandamenti», allora, ci svelano le altezze della nostra dignità umana, ma pure gli abissi delle nostre miserie. Dobbiamo, dunque, considerarli con molta serietà ed esaminarci su di essi.

3. Questi sono pure i rischi di un certo modo d'essere religiosi. Quando non esprime una fede pura e sincera, la religione diventa inevitabilmente un mercato. È il rimprovero tremendo di Gesù: «non fate della casa del Padre mio un mercato!». Origene, che ha commentato a lungo questo passo, si domandava: «Quand'è che non ci sono quelli che vendono buoi? ... Sono sempre molti coloro che disprezzano ciò che

è semplice e, per amore dello sciagurato guadagno, tradiscono la cura di quelli che in senso spirituale sono chiamati colombe» (*Comm. su Gv X*, 23, 136). Il rischio del «mercato» è, dunque, il primo su cui vigilare e l'altro è quello della simulazione. Nel racconto del vangelo c'è, infatti, un'annotazione singolare: «molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro...».

C'è, dunque, una maniera d'essere cristiani di cui Gesù non si fida ed è quella che Francesco – riprendendo da un antico maestro – chiama «mondanità spirituale»: ossia un modo falso d'essere cristiani che, nascondendosi dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale» (*Evangelii gaudium*, n. 93); nel mascherare la propria incredulità «con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti» (*Ivi*, n. 207); nel fare della Chiesa «un pezzo da museo» e un affare di pochi eletti; oppure di farne la base per successi politici ed economici ed, ancora, l'occasione per la propria autoreferenzialità, il proprio narcisismo (cf. *Ivi*, n. 95). Queste «tentazioni» ci sono sempre nella Chiesa, perché ci sono in noi.

La Quaresima, dunque, potrà essere il tempo favorevole della conversione, perché, come ci spiega sempre il Papa, «questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio» (*Ivi*, n. 97). Apriamo, dunque, al Signore la finestra del nostro cuore, perché vi entri l'aria pura dello Spirito.

Il nostro cuore Gesù lo conosce. Lo abbiamo appena ascoltato. Gesù vuole solo che glielo apriamo, il nostro cuore. Che poi egli sappia leggervi dentro, non deve farci paura. Il Signore non è un *detective*, che ci spia per coglierci in flagrante; neppure un *hacker*, che attacca la nostra intimità.

Egli conosce il nostro cuore perché lo ha fatto lui: perché nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8,39). *Amen*.

Parrocchia di Sant'Antonio a Fulgenzio, Lecce – 7 marzo 2021

Marcello Card. SEMERARO